

TEMPI DI SORORITÀ

Contro la violenza sulle donne

di Lidia
Maggi

È una storia come tante quella che ho affidato all'anfora contro la violenza sulle donne che per un anno ha attraversato tutta l'Italia raccogliendo, simbolicamente, il dolore e le lacrime di tante donne. Una delle tante storie raccolte nel mio ascolto pastorale. Un abuso domestico su una ragazzina protratto negli anni. Una vicenda già sentita mille volte. Un vissuto comune a molte vittime innocenti, vite segnate per sempre dallo stupro e dal disprezzo. Gli abusi in famiglia sono tra le violenze più terribili perché avvengono proprio nei contesti dove i più deboli dovrebbero essere tutelati, protetti e amati. Non c'è via di fuga quando la casa rifugio si trasforma in camera di tortura. Abusare di un familiare significa tradire un rapporto intimo di fiducia, approfittare della vulnerabilità della persona per i propri fini malvagi e scardinare per sempre la stima necessaria per affrontare la vita.

Anna ha subito abusi sessuali dal fratello della madre. Non osa chiamarlo zio. Non osa nemmeno pronunciare il suo nome. Lo odia. La vita di questa giovane donna è un fascio di rabbia. Il dolore più forte, tuttavia, Anna racconta di averlo provato quando si è confidata con la madre che, dapprima, ha minimizzato l'accaduto e poi le ha chiesto di voltar pagina, di dimenticare, strappandole la promessa del silenzio per amore della famiglia. Anna è stata tradita due volte nella fiducia. Racconta che quel dolore sarebbe stato sopportabile se solo sua madre l'avesse riconosciuto, accolto. L'omertà l'ha umiliata. Si è sentita colpevolizzata per quello che ha dovuto subire.

Allusioni lasciate a metà come pugnali spezzati nella carne: "Te ne andavi in giro mezza nuda per la casa...". "Gli uomini non si sanno controllare..." ed infine il commento più do-

loroso: "forse hai frainteso, ti sei immaginata tutto".

Ho ascoltato l'ennesima storia di violenza. Impotente, paralizzata. Quanto dolore. Chi farà giustizia?

Chi raccoglierà tutte le lacrime delle donne versate nel segreto?

Non basta certo un'anfora a contenerle tutte, e tuttavia quel viaggio per l'Italia, attraverso la staffetta promossa dall'Udi (Unione Donne in Italia), è stato terapeutico, un modo per andare oltre la cronaca, per mettere in contatto gruppi di donne e suggerire percorsi di riflessione. Il viaggio dell'anfora era iniziato a Niscemi il 25 novembre del 2008 e si è concluso a Brescia un anno dopo. L'anfora è stata accolta da una piazza gremita. Donne e uomini appartenenti a realtà diverse erano lì per commemorare le tante vittime della violenza.

In un silenzio solenne, rotto soltanto dalle note calde e strazianti di una voce femminile che cantava un gospel, l'anfora è stata accolta da una piazza gremita.

Tappa dopo tappa la staffetta ha contribuito a tenere alta l'attenzione su un tema scomodo, facilmente rimosso. Affrontato dai media, generalmente, in maniera demagogica, accendendo i riflettori sul mostro di turno, il romeno, lo zingaro, sempre l'altro lontano da noi, dalle nostre case. Il linguaggio dei media, più preoccupati a ricercare lo *scoop* che ad agevolare un serio confronto sulle relazioni umane, alimenta la paura, suggerendo che le nostre strade, le piazze della città non sono sicure. Spinge le donne a trovare rifugio tra le pareti domestiche, trasforma la città, nelle ore notturne, in una giungla pericolosa piena di bestie (straniere) aggressive.

Chi lavora con le donne che hanno subito abusi sa invece che la maggior parte delle violenze avviene nelle mura domestiche. Il pericolo più grande per una donna è rappresentato da un familiare, un conoscente, un uomo che scardina la sua fiducia e la sbrana.

La violenza ha tanti volti: può essere fisica, sessuale, psicologica. A tratti si camuffa così bene da essere irriconoscibile. Molte donne la subiscono senza ammetterlo, nemmeno a loro stesse.

La violenza è la prima causa di morte nelle donne fra i 16 e i 50 anni. Più delle malattie. Più degli incidenti stradali.

Occorrono progetti, percorsi educativi per imparare a riconoscerla, affrontarla e smascherarla. Andare oltre la cronaca ci permette di porre le domande ancora aperte sui rapporti tra i sessi, identificare percorsi articolati in grado di coinvolgere soggetti più diversi nella riflessione.

Una ricchezza delle donne, riscoperta anche attraverso i tanti progetti contro la violenza, è quella di costruire reti, di saper lavorare bene mettendo assieme interlocutrici differenti.

Si è dibattuto molto nei decenni passati sulla violenza di genere. Molti gruppi di donne su questo tema si sono ampiamente confrontate consolidando pratiche politiche che hanno permesso di costruire una rete di solidarietà. La capacità di lavorare assieme, evitando la frammentazione, in maniera trasversale nelle diverse realtà sociali e religiose, sembra essere uno dei contributi più importanti che le donne hanno saputo suggerire all'agone politico.

La staffetta contro la violenza, promossa dall'UDI ha trovato accoglienza nelle realtà di donne più diverse. Anche le chiese, in particolar modo quelle protestanti, hanno aperto le loro porte alla staffetta. Ogni piccola iniziativa contro la violenza di genere è una maglia che compone una fitta rete finalizzata a salvare le donne dal mare di abusi in cui rischiano di annegare. Tra le tante maglie c'è anche quella promossa dal Consiglio Ecumenico delle Chiese: nel 2010 si concluderà il secondo decennio di solidarietà contro la violenza. Non è bastato un decennio per scardinare questo demone dalle nostre case e dalle nostre chiese. Non ci illudiamo che ne basti un secondo. Pensiamo tuttavia che, moltiplicando le iniziative, mettendole in rete e tenendo alta l'attenzione, suggerendo alle famiglie, ai gruppi, alle parrocchie, ai quartieri e alla città percorsi di confronto, si

possa formare una sensibilità in grado di arginare il demone.

Molte chiese, durante la giornata internazionale contro la violenza sulle donne, indetta dall'ONU per il 25 novembre, hanno organizzato catene di preghiera, incontri pubblici, manifestazioni silenziose. Le *troupe* televisive erano quasi del tutto assenti. Non possiamo contare sulla forza mediatica, ma sulla testimonianza dei nostri corpi, delle nostre voci, delle nostre vite sì. La nostra opposizione alla violenza sulle donne è incisa nella carne. E tuttavia ancora non basta. Dobbiamo scardinare un ordine simbolico culturale radicato nelle pieghe della nostra teologia, in quella cultura patriarcale con cui il messaggio evangelico è stato veicolato. La violenza sulle donne chiama in causa direttamente la fede. La chiesa è in grado di farsi promotrice di un messaggio di liberazione per le donne o continua ad essere il garante di un ordine simbolico che educa al disprezzo quando non alla violenza di genere? Quali sono le sue responsabilità al riguardo? Quali modi di dire Dio, la fede, la chiesa, hanno legittimato abusi sulle donne?

Il percorso di riflessione necessita un confronto profondo capace di entrare nelle case come anche nelle pieghe della parola annunciata dagli amboni delle nostre chiese.

E arriviamo alla domanda più scomoda, quella che tanti vorrebbero rimuovere, quella racchiusa in uno dei tanti slogan urlati nelle manifestazioni di piazza: "Lo stupratore non bussa alla porta: ha le chiavi di casa". I nostri fratelli, compagni, padri, figli, sacerdoti, sono disponibili a ricercare un confronto onesto e profondo sulle motivazioni che portano molti di loro ad assumere comportamenti mostruosi oppure vincerà di nuovo il silenzio e la rimozione? Frasi formali di circostanza, pronunciamenti stucchevoli, ma non accompagnati da una seria prassi che evidenzia cambiamenti nelle relazioni tra i sessi sono ancora all'ordine del giorno.

Non vogliamo una presa di posizione formale contro la violenza di genere, abbiamo desiderio di cambiamenti, di conversioni. Abbiamo soprattutto bisogno di essere credibili nell'annunciare che Dio non permette che nemmeno una lacrima di donna vada smarrita. Ci ostiniamo a credere che Dio raccoglie le lacrime delle donne nonostante le chiese, ma osiamo chiedere...